La regina del ghiaccio

(dalla 3. pagina)

dice con la morte nel cuore e sente il mormorio crescere nelle tribune. La voce schernitrice di un ragazzo si fa sentire:

— Questa è bella: chi vince sono le ragazze! Controllate la squadra: forse sono tutte travestite!

Dalle tribune scoppia una amichevole risata.

Likotin e Uomodiferro hanno attorniato l'arbitro, ognuno vuol dimostrare che l'altro ha torto. Il Capitano, con una voce tanto forte che Inga non gli ha mai sentito, dice:

— Lasciatela giocare!

Ma l'arbitro rinuncia a capire, tentenna la testa e allora Inga, presa dalla paura, corre verso gli spogliatoi, inciampando come se non sapesse più stare sui pattini.

Non fa a tempo a cambiarsi che entrano i compagni dal campo. «Ci hanno data partita persa! ».

Inga afferra il cappotto e fugge via.

Corre fino all'autobus, si siede in fondo, dove c'è meno luce.

• • •

Arrivata a casa, si diresse verso la vasca dei pesci rossi. Fissava i loro movimenti, ma non vedeva i pesci: vedeva se stessa volteggiare sulla pista illuminata.

Improvvisamente trillò il campanello. Inga andò ad aprire.

Sul pianerottolo c'era tutta la squadra di *hockey* della Quarantatreesima scuola.

Sascia Likotin restituì a Inga il berretto di pelo e disse:

— Che importa? Tanto pinchiamo meglio di loro. Perciò non prendertela troppo. Va bene?

— E' stata tutta colpa mia — sospirò la ragazza. — Ma cercherò di non prendermela troppo. E anche voi...

— Certo, anche noi — rispose Sascia contento, forse perchè non aveva dovuto consolarla troppo.

Inga richiuse la porta e stette ad ascoltare finchè udì i passi dei ragazzi che scendevano le scale. Poi si rese conto che non avrebbe potuto restare chiusa in casa. Si vestì, chiuse la porta dietro di sè e, dopo qualche minuto, ripercorreva con l'autobus la strada ben nota.

Sulla pista non c'era nessuno, gli spogliatoi erano vuoti e silenziosi. L'insieme aveva l'aspetto di uno strano paese artico abbandonato da una spedizione.

Inga saltò sulla pista e camminò con cautela, a lungo. Il ghiaccio portava ancora i segni della «battaglia»...

Quando levò gli occhi, vide ad un tratto nella tribuna una macchia nera e dapprima credette fosse l'effetto della luce.

Poi si rese conto che si trattava di un uomo.

Le spalle immobili, il berretto chiaro, l'intera sua persona s'imponevano tanto all'attenzione da mettere a disagio. Inga si mosse lentamente verso di lui.

Sotto i suoi piedi i ghiaccioli scricchiolavano, tintinnavano e ricordavano a Inga la musica del carillon della posta. Forse stava proprio suonando in questo momento e annunciava l'ora con quel suo profondo e misterioso suono che ricordava la profondità degli oceani. E non solo l'ora di Minsk, ma di Praga, Tokio, Ottawa...

Il capitano della 14. Scuola, il Capitano con la lettera maiuscola, stava là, ad aspettarla.

LA REGINA DEL GHIACCIO

Un racconto di Eduard Karpaciòv

traduzione dal russo di Laura Boffa
disegni di G. Sundirief

CHI HA DETTO che la felicità è inafferrabile? Chi ha detto che una ragazza non deve giocare a *hockey*? Fra poco Inga scivolerà sul ghiaccio, le lanceranno il disco e lei cercherà di tirare a rete: prova a indovinare che si tratta di una ragazza! Soltanto i giocatori della 43. scuola possono superare in quel modo la difesa avversaria. E Inga non si differenzia in nulla da loro: la stessa divisa, le ghette a righe, il berretto di pelliccia con i paraorecchi abbassati.

Attorno a lei vede i visi dei compagni, sorridenti e un po' preoccupati. «Non temete, andrà tutto bene! », vorrebbe dire ai ragazzi, ma improvvisamente si irrigidisce: dallo spogliatoio vicino, dove si stanno preparando per entrare in campo gli hockeysti della 14. scuola, le è giunta la voce del loro capitano, Capitano con la lettera maiuscola.

Inga si sente addosso gli occhi dei compagni: le sembra che tutti capiscano la sua emozione. Si sente a disagio e indispettita.

• • •

Tutto è cominciato quando Inga aveva chiesto all'improvviso al capitano della sua scuola, Sascia Likotin, di prenderla nella squadra per i campionati cittadini. Aveva già giocato con dei ragazzi e riusciva a lanciare con grande precisione il disco in porta. Coi pattini sapeva far di tutto: la corsa, il pattinaggio artistico, quello canadese. Lo sapevano tutti i ragazzi, e anche Sascia Likotin, ma si meravigliò egualmente della decisione di Inga.

— Il regolamento non prevede che le ragazze giochino nella squadra!

— Lo voglio giocare — insistette Inga. — Giocherò per dieci, ve lo prometto, ragazzi.

— Ma ci scopriranno.

— Giocherò per dieci — era la testarda risposta di Inga e la sua voce aveva un suono strano, incrinato. — Non lo scoprirà nessuno. Metterò il berretto con i paraorecchi abbassati. Vi prego, ragazzi, prendetemi nella vostra squadra.

Sascia Likotin si strinse nelle spalle: non aveva il coraggio di guardare i suoi occhi imploranti. Il giorno seguente le consegnò la divisa e per lei la vita cominciò ad avere un nuovo significato. Come si era preparata Inga agli incontri! Come correva sul ghiaccio scintillante sotto i riflettori, come portava avanti il disco e come era contenta che la prima partita fra la sua squadra e la scuola n. 14 fosse finita alla pari! Come la guardava attentamente il capitano della Quattordici! E più tardi, quando era rimasta sola nello spogliatoio, lui si era avvicinato e le aveva detto che giocava veramente bene. L'indomani l'avrebbe aspettata sulla pista di ghiaccio.

Inga era arrivata alle sette in punto ed egli non l'aveva riconosciuta subito perchè era senza il berretto che le copriva quasi interamente il viso. Cominciarono a pattinare e lui la guardava mentre si dondolava lentamente, come una strana pianta flessibile sul ghiaccio. Poi, avvicinando il viso al suo e guardandola con serietà, aveva detto:

— Sei una regina, la regina del ghiaccio.

— E tu sei un capitano, un Capitano con la lettera maiuscola. Ti chiamerò così. Va bene?

— Va bene, — aveva risposto senza accennare a un sorriso.

Inga fece una scoperta: lui non sorrideva mai. Il sorriso si fermava negli occhi, espressivi, grigi, che ti guardavano attentamente. E, mentalmente, lo definì anche l'uomo che non ride.

Presero a vedersi regolarmente, non solo sulla pista di ghiaccio, ma anche per le strade decorate dagli alberi coperti di neve. Preferivano incontrarsi sotto l'orologio della posta, che emetteva uno strano, melodioso suono di carillon, che sembrava venire dalla profondità degli oceani. Il suo quadrante segnava le ore di tutte le grandi città del mondo. Quindi non solo a Minsk, ma anche a Praga, Tokio, Ottawa le ore e i minuti erano testimoni che Inga e il Capitano stavano insieme.

Il Capitano non le aveva mai chiesto come era riuscita ad entrare nella squadra dei ragazzi, e mai Inga aveva ceduto alla tentazione di raccontargli gli inizi della sua «carriera».

• • •

Ed ecco che oggi si giocava la partita decisiva fra la Quarantatreesima scuola e la Quattordici. Chi avrà la meglio sul campo di ghiaccio: Inga o lui, il Capitano?

— Calca giù il berretto, Inghin! — le consigliò Sascia Likotin.

Inga aggiustò il copricapo e abbozzò un sorriso. Inghin era

il suo nuovo cognome, così avevano deciso i ragazzi. Proprio un cognome da maschio: Inghin, Likotin...

Quando Inga scese in campo, la scuola Quattordici, dall'altra parte, stava «sciogliendosi i muscoli». Cercò di non guardare da quella parte, ma non potè evitare di incontrare lo sguardo maligno di Uomodiferro. Uomodiferro era un giocatore instancabile, dai movimenti pesanti, violenti. Inga lo aveva so, prannominato Uomodiferro e più tardi aveva saputo che tutti nella squadra lo chiamavano così perchè quando respirava a bocca aperta lasciava vedere un dente metallico.

Ora lo sguardo maligno di Uomodiferro riempì Inga di apprensione. Fu percorsa da un brivido come se qualcuno le avesse messo del ghiaccio dietro la schiena.

Ora i giocatori erano immobili. Sei contro sei. Inga guardava il Capitano, il Capitano guardava lei, ma il suo era lo sguardo di un estraneo e Inga pensò che il Capitano faceva bene a far finta di non conoscerla.

Ebbe inizio l'inseguimento del disco, un inseguimento intelligente, impetuoso, pericoloso.

Inga dimenticò tutto: le tribune, i riflettori che abbagliavano gli occhi, il pericolo insito in quel gioco violento, e anche se stessa: esisteva solo il giocatore Inghin ed il disco, il disco che doveva essere tenuto fermamente con la mazza perchè volubile, inafferrabile. Il vortice del gioco la attirò in un groviglio umano, la lasciò libera, la riprese un minuto dopo per riportarla, quasi fosse tenuta da un invisibile, saldissimo filo, in un miscuglio di mazze, maglioni, ghette.

Sin dall'inizio del gioco Inga si trovò sotto il controllo di Uomodiferro. Riusciva a stento a liberarsi di lui e continuava a girare per tutto il campo. Riuscì a confonderlo: raggiunse un punto libero e, tagliando l'angolo, riuscì a portare il disco sotto la porta. Uomodiferro era rimasto indietro. Inga sentì il suo ansare rabbioso, capì che l'avrebbe raggiunta impedendole di tirare e allora effettuò un passaggio a Likotin. A sfrenata velocità Uomodiferro si slanciò sul disco, ma Sascia Likotin in un baleno lo rigettò a Inga, che lo raccolse con la mazza e d'impeto lo portò in rete.

Le tribune esplosero. Inga guardò Uomodiferro. Aveva il viso sbiancato e il mento gli tremava per la rabbia. Subito Inga abbandonò la porta avversaria e raggiunse il centro campo: il gioco continuava, le mazze di legno battevano ancora più accanite, nuove spirali si disegnavano dietro i pattini in corsa.

In quel momento non avrebbe potuto guardare negli occhi il Capitano: certo ce l'aveva con lei, come Uomodiferro. Ma nel campo non è facile incontrarsi. Davanti a Inga guizzavano i giocatori: dalla schiena, dalle mani essa indovinava subito se erano suoi compagni o avversari. Le accadde anche di imbattersi nel Capitano, di sentirne il respiro caldo sulla guancia mentre le dava una spinta e le portava via il disco. Infuriata, Inga lo raggiunse e contraccambiò la spallata, ma era tardi: il Capitano aveva gettato il disco a Uomodiferro e questi correva verso la porta facendo delle finte incredibili. Evitò un giocatore, un altro, portò il disco indietro, giocò ai bordi, avanzava con perizia e fortuna finchè non si precipitò verso la porta e lanciò il disco con tale forza che la rete sembrò dovesse volar via. L'esplosione delle tribune arrivò alla porta di Inga.

«Ah, è così! — pensò Inga mentre gli occhi le si stringevano, vedendo i giocatori della scuola Quattordici che si congratulavano l'un l'altro con le mazze alzate. — Ah, è così!... ».

Decise di non risparmiarsi, di lottare con il furore dei maschi e di caricare, caricare. Se lo vuoi veramente il disco non ti sembrerà inafferrabile. Basta stargli dietro. E così Inga fece, volando da una porta all'altra allo inseguimento. Nelle virate i suoi pattini tagliavano il ghiaccio. Per due volte riuscì a passare a Sascia Likotin e questi per due volte mandò il disco in porta.

Quando sentì il fischio dell'arbitro, la fine del primo tempo, Inga si arrestò, ma la pista, le tribune, continuavano a girarle attorno, e persino i riflettori sembravano abbassarsi per indicarle gli spogliatoi.

— Cos'hai, Inghin? — le chiese preoccupato Sascia Likotin. — Sei un giocatore meraviglioso, Inghin! Nel secondo tempo però è meglio che non giochi, che resti in riserva. Per ogni evenienza...

— Non sono stanca — rispose Inga. — Ma posso anche non giocare. Per ogni evenienza...

L'intervallo è brevissimo. I giocatori non hanno avuto il tempo nemmeno di sedersi, tutti hanno gli occhi ardenti e tutti, certo, sono presi dalla passione del gioco, ansiosi di ritrovarsi sul ghiaccio, sotto la luce dei riflettori, tra il rumoreggiare delle tribune.

Appena i compagni lasciarono gli spogliatoi, Inga prese uno sgabello e si sedette vicino alla porta.

Le sembrava che fosse meglio nascondersi, non farsi vedere da Uomodiferro per tutto il secondo tempo. Forse anche Sascia Likotin aveva notato i suoi occhi strani, quasi senza colore per l'ira.

Perchè Uomodiferro sa tutto di lei: che sul campo non esiste Inghin, ma Inga. Fin dalla prima partita fra le due scuole, ne aveva parlato al Capitano. Il Capitano non era stato d'accordo: «Ti sbagli». Uomodiferro aveva promesso di seguire Inga, di fotografarla e di mostrare le foto ai giudici sportivi. Il Capitano gli aveva ordinato di non farlo e di non parlare con nessuno, altrimenti lo avrebbe costretto a mettersi un altro dente di metallo. Ma il Capitano conosceva il suo uomo e non per nulla aveva consigliato ad Inga di stare in guardia da lui finchè durava il campionato.

Ma ora, mentre si trovava negli spogliatoi, Uomodiferro non poteva nuocerle. La tensione pian piano la abbandonò e, attraverso la stretta apertura della porta, guardando oltre l'estremità del campo bordata dalle file variopinte dei tifosi, ascoltava le grida per capire in quale porta fosse entrato il disco.

La fine del secondo tempo arrivò e i ragazzi invasero di nuovo gli spogliatoi. Sascia Likotin, visibilmente stanco, le disse con voce afona:

— Conduciamo per un punto!

«Il mio punto», pensò Inga, e fu presa dal desiderio di resistere, di mantenere la superiorità di un punto, la superiorità della vittoria. Nel terzo tempo, infatti, giocava di nuovo.

Risuonò il fischio dell'arbitro, partì sparato il disco e di nuovo si intrecciò il fantastico carosello. Il giocatore Inghin è partito all'attacco! Qualche volta si è fortunati: Inghin è riuscito a superare tutte le barriere con passaggi rapidi e precisi. E quando Inghin da lontano lancia il disco e la rete della porta avversaria ha un sussulto, non ci crede nè il pubblico, nè lo stesso giocatore. E un attimo prima che si levi il mormorio di ammirazione dei tifosi, Inghin si gira e, incontrando lo sguardo di Uomodiferro, gli va incontro con aria di sfida.

Inghin e Uomodiferro sono ormai vicini. Ed ecco che questi le strappa il berretto e corre a mostrarlo all'arbitro.

Nun esiste un giocatore Inghin. Esiste solo una ragazza, Inga. Confusa, Inga guarda il giu-

(Segue a pag. 6)

— E' stata tutta colpa mia, — disse Inga; — ma farò come dite voi, cercherò di non prendermela troppo...